

La tipologia dei terreni in Sardegna e nel villaggio di Sedilo fra 700 e 800

Pasqualina Sanna

La Sardegna è un paese miserabile e spopolato": con queste parole il primo viceré sabauda Filippo Guglielmo Pallavicino di San Remigio descriveva, nel 1720, al rè Vittorio Amedeo II le impressioni avute dell'isola. Il trattato di Londra del 2 agosto 1718¹ poneva termine al lungo dominio spagnolo e affidava la Sardegna ai Savoia. Il passaggio avvenne quasi insensibilmente per i Sardi, poiché i patti di cessione prescrivevano che nulla doveva essere innovato negli ordinamenti isolani.

I problemi legati al nuovo governo erano di difficile soluzione: la Sardegna appariva oppressa dal sistema feudale, snaturata dal comunismo terriero, schiava degli ademprivi². I feudi, infatti, accanto alle città reali, rappresentavano da quattro secoli la struttura portante della realtà isolana.

I terreni, compresi nel loro limite, avevano tre distinti regimi giuridici: terreni appartenenti al demanio feudale, terreni privati e terreni comuni. Nelle terre demaniali il feudatario aveva un diritto esclusivo e i vassalli potevano usufruirne, pagando un canone d'affitto, soltanto quando i beni costituenti la dotazione comunale non fossero stati sufficienti ai loro bisogni. Il feudatario era obbligato a preferire nell'affitto i suoi vassalli rispetto ai forestieri.

I terreni privati erano stati ottenuti dai proprietari attraverso acquisti, successioni ereditarie o donazioni. Il proprietario poteva lavorarli in proprio o concederli ad altri.

I terreni comuni, per un'antica consuetudine affermatasi nel periodo in cui l'isola era divisa in giudicati autonomi, venivano goduti collettivamente dalla comunità del villaggio³. I terreni adibiti alla semina, fossero essi comuni, privati o del demanio baronale venivano denominati *vidazzoni*. Ogni *vidazione* veniva divisa in due porzioni e dedicata a rotazione annuale o pluriennale⁴ alla semina, *seminerio*, o al pascolo, *paberile*.

Il *seminerio*, quando era costituito da terre comuni, veniva a sua volta diviso in lotti e assegnato, generalmente a sorte, agli abitanti del villaggio. La durata dell'assegnazione cambiò nel corso della storia sarda. Nel periodo dei giudicati la distribuzione delle terre veniva fatta per la durata del ciclo colturale, da ottobre a giugno. Poi, a partire dal XIII secolo, il sorteggio ebbe luogo solo ad intervalli più lunghi, da due a cinque anni. Infine verso il XVII secolo si diffuse l'uso delle concessioni vitalizie⁵.

Sulle terre di proprietà privata la divisione veniva stabilita dal proprietario, sulle terre del demanio feudale dipendeva dalle disposizioni del feudatario.

Il *paberile* si distingueva a sua volta in *padru*, destinato al bestiame ammansito, e *salu*, destinato al bestiame rude e allo stato brado. Tali suddivisioni ponevano in evidenza un carattere permanente della storia sarda: la contrapposizione tra l'agricoltura e la pastorizia, una lotta mai sopita.

Fin dall'epoca romana le popolazioni pastorali dell'interno spingevano le loro greggi verso le pianure coltivate, quando l'allentamento nella sorveglianza delle coorti lo permetteva.

Il clima e l'aridità del terreno costringevano i pastori al nomadismo. L'invasione delle pianure era dettata dalla legge della sopravvivenza. Gli agricoltori venivano difesi dalla forza pubblica, ma in seguito al dominio romano e bizantino i contadini stessi trovarono nella pratica dell'agricoltura comunitaria un rimedio alle invasioni dei pastori. La *vidazione*, infatti, unendo tutti i terreni seminati, formava un insieme compatto, più facile da difendere. Un'istituzione di sorveglianza, formata da tutti gli agricoltori, si occupava di salvaguardare i campi coltivati⁶. Lo stesso diritto di macellare le bestie, sorprese a pascolare nei campi seminati, costituiva una risposta alla prepotenza dei pastori.

In tutte le terre destinate alla coltivazione, fossero esse di proprietà privata o formate nelle *vidazioni*, i vassalli dovevano pagare un tributo al feudatario. Si trattava del *terratico*, che consisteva nel pagamento, generalmente in natura, di una parte del grano seminato. Il tributo era fissato in proporzione ai mezzi di lavoro utilizzati dal contadino. In media i contribuenti pagavano un quinto di ciò che seminavano⁷. Il pascolo era gratuito nei terreni comunali, ma gravato da un congruo tributo nel demanio baronale. I pastori pagavano, infatti, il *deghino* o *sbarbaggio*, che corrispondeva generalmente ad un capo di bestiame ogni dieci, ma spesso veniva calcolato in modo inversamente proporzionale pesando maggiormente sui piccoli e medi allevatori.

Anche il territorio del paese di Sedilo, che era il più esteso e il più importante del marchesato di Sedilo e Canales⁸, rispondeva alla triplice ripartizione delle terre feudali sarde. Negli ultimi anni del Settecento Don Gerolamo Delitala, succeduto al padre Salvatore

nell'amministrazione del marchesato, concedeva in affitto ai vassalli i terreni del demanio feudale, che comprendevano il *salto* di *San Michele*, di *Suergiu*, di *Serramanna*, di *Busaro*, dove i paesani eseguivano la *roadia* a vantaggio del monte granatico⁹, di *Lochele*, ricoperto di ulivi selvatici, lecci e lentischi, di *Parte Susu e Nordai*. In quest'ultimo le concessioni erano vitalizie: i paesani le ottenevano con la promessa di non venderli, dividerli o recintarli e con l'obbligo di restituire la concessione in mancanza di figli maschi.

Gli usufruttuari dovevano pagare tre starelli di grano ciascuno al feudatario, qualunque fosse l'estensione del terreno aperto, del grano seminato e raccolto.

Tutti i paesani godevano, inoltre, dei terreni comunali aperti e li adibivano al pascolo e alla semina. Nei terreni aperti, adibiti alla semina, si verificavano frequenti danni alle coltivazioni causati dalle pecore e da altri animali. Non sempre l'ingresso del bestiame era casuale, talvolta era voluto dai pastori per sfamare gli animali¹⁰.

Il paese di Sedilo era, all'inizio dell'Ottocento, famoso per la ricchezza di bestiame posseduto e per gli starelli, circa settemila, di grano coltivato ogni anno¹¹ che permetteva di provvederne i villaggi di Canales, i quali usufruivano di una minore estensione di terre.

A Sedilo, però, non sempre chi usufruiva dei beni comunali era un residente, perché il feudatario, pur di avere un tributo maggiore, stipulava contratti di affitto con pastori forestieri, creando disagio ai vassalli, che vedevano diminuire drasticamente i terreni a loro disposizione. Nel 1828 il Consiglio comunitativo di Sedilo accusò il marchese Gerolamo Delitala e il benestante Giacomo Zonchello di aver permesso, tramite un contratto fittizio, l'ingresso nei terreni comunali a due pastori, uno di Fonni e l'altro di Olzai. La giustificazione del Marchese e del Zonchello fu che i due pastori svolgevano il semplice ruolo di custodi di due greggi di loro proprietà¹².


L'accusa era grave e il reggente della Reale Cancelleria¹³ intervenne a dirimere la questione. Egli dichiarò che le accuse del Consiglio comunitativo dovevano essere provate e fino ad allora non si sarebbe potuto procedere all'espulsione delle pecore con i due pastori¹⁴. In seguito ad accurate indagini, il reggente della Reale Cancelleria stabilì che il contratto fra il marchese e il pastore di Fonni era reale, mentre non lo era quello del pastore di Olzai. Il Consiglio comunitativo fu autorizzato ad ordinare l'espulsione immediata del gregge del pastore di Olzai e, pur essendo stata dimostrata la legalità del contratto esistente tra il pastore di Fonni e il marchese, fu ordinata la riduzione del numero delle pecore di proprietà del feudatario, così eccessivo da non lasciare pascolo sufficiente al bestiame dei vassalli.

Nonostante il marchese non avesse alcuna potestà sui terreni comunali, egli ne usurpava i diritti e si considerava il signore diretto. Ma i sedilesi non si sottomisero alle sue prevaricazioni e, quando si presentò l'occasione, lo denunciarono alle autorità competenti.

Oltre ai terreni citati, a Sedilo, ancor prima della legge delle chiudende, vi erano alcuni terreni chiusi, adibiti alla coltura dell'ulivo, degli ortaggi e della vite¹⁵.

Nel demanio feudale, concesso in usufrutto ai vassalli, vi erano alcune *tanche*, di proprietà allodiale del marchese. La più importante era denominata *la tanca del conte* e aveva l'estensione di settanta starelli¹⁶. Il marchese possedeva, inoltre, la *tanca* denominata di *corte* dell'estensione di quattordici starelli e un terreno adibito ad orto e giardino, attiguo alla casa baronale, che si trovava al centro del paese, dell'estensione di due starelli.

La casa baronale era l'unico edificio di proprietà del marchese, composta da due piani¹⁷. Il primo e il secondo piano venivano adibiti ad abitazione della famiglia Delitala, mentre nel piano terreno alcuni vani



Produzione pane tipico sardo

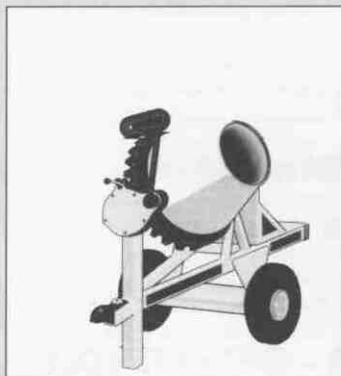
Specialità *Spianata sarda*
distribuzione in tutta la Sardegna
e Penisola

Via del Pozzo 5 - Tel. 0785/59587 - 59107 - Fax 0785/59587
09076 SEDILO (OR)

venivano destinati a magazzino per la conservazione del grano ricavato dai tributi ed altri erano riservati al carcere e alla curia baronale.

NOTE

- ¹ Il trattato di Londra fu imposto dall'Inghilterra, dalla Francia dall'Olanda e dall'Austria al rè di Spagna Filippo V e al rè di Sicilia Vittorio Amedeo II per la risoluzione della guerra di successione spagnola. I Savoia dovevano cedere la Sicilia all'Austria, la quale, ottenuta solo formalmente la Sardegna dalla Spagna, l'avrebbe a sua volta ceduta a casa Savoia. Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, p. 34 e sgg.
- ² Il termine *ademprivio* compare per la prima volta in una carta reale del 25 agosto 1327, con la quale il rè Alfonso concedeva ai cittadini di Cagliari il diritto di sfruttare i pascoli, i boschi, le acque nelle terre aperte e incolte donate alla città. Ma fin dall'alto Medioevo, nel periodo in cui la Sardegna era divisa in quattro giudicati, l'ampiezza delle terre in relazione alla scarsità della popolazione aveva permesso ai sardi il godimento a titolo gratuito di tali diritti, indispensabili alla loro sopravvivenza. Nel periodo aragonese avvenne un cambiamento radicale: *l'ademprivio* venne esercitato gratuitamente nelle terre comunali, ma in quelle del demanio regio o feudale l'uso divenne oneroso. Cfr. A. Solmi *Ademprivia, studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in *Il Feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Cagliari, 1967, pp. 49-144.
- ³ U. G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in *Il Feudalesimo*, a cura di A. Boscolo, cit., pp. 285-429.
- ⁴ La rotazione dipendeva dal sistema di coltivazione usato. Il sistema più proficuo era quello a *berenili*, il quale implicava, dopo il raccolto, il riposo della terra per uno o più anni. Cfr. L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, Padova, 1959, p. 31.
- ⁵ R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria dall'alto Medioevo ai nostri giorni*, Cagliari, 1928, p. 28.
- ⁶ M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979, pp. 123-130.
- ⁷ C. Sole, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, p. 64.
- ⁸ Nel 1485 Ferdinando il Cattolico costituì il feudo o Ducato di Sedilo e Canales e lo donò a Don Galcerando de Requesens, Conte di Palomòs e Comandante della rivolta militare spagnola, per ringraziarlo dei suoi servigi. Il feudo oltre al villaggio di Sedilo, comprendeva anche alcuni paesi confinanti: Boroneddu, Domusnovas, Norghiddo, Soddi, Tadasuni, Zuri. Con il diploma sovrano del 3 maggio 1737 il Ducato di Sedilo fu trasformato in Marchesato. Cfr. Archivio di Stato di Cagliari *Storia dei feudi*, voi. II p. 434.
- ⁹ Si trattava di un'istituzione creditizia che prestava il grano necessario agli agricoltori per la semina, a modico interesse. Gli agricoltori erano obbligati ad eseguire a favore dei monte granatico una prestazione gratuita di lavoro, denominata *roadia*. I monti frumentari furono creati nel periodo spagnolo, ma in periodo sabauda essi ricevettero nuovo impulso, grazie al pregone del 4 settembre 1767, che obbligava ogni paese a creare un monte. Cfr. L. Scaraffia *La Sardegna sabauda*, in *La Sardegna medioevale e moderna* a cura di J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, Torino, 1984, p. 700.
- ¹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Cagliari Archivio feudale, Regio Demanio, cartella 93. Atto di liquidazione del feudo, 18 giugno 1839.
- ¹¹ V. Angius, G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il rè di Sardegna*, Torino 1833-1865, p. 758.
- ¹² Cfr. Archivio di Stato di Cagliari Segreteria di Stato, II S., cat. 3°, Consigli Comunitativi 30 gennaio 1929. Lettera dell'avvocato Poddigue al Presidente proreggente della Reale Cancelleria Giua.
- ¹³ Era la carica più importante del aregno dopo il Viceré. In assenza del viceré, il reggente la Reale Cancelleria presiedeva la Reale Udienza. Cfr. G. Pillitto, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari, 1886, p. 61.
- ¹⁴ Cfr. Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, II S., voi. 380, cat. 3°, Consigli Comunitativi, 7 febbraio 1828. Parere del Presidente proreggente della Reale Cancelleria Giua.
- ¹⁵ La tanca era un'estensione di terreno chiuso a muro o a siepe, di cui il proprietario aveva il godimento esclusivo. Cfr. C. G. Mor, *Le leggi sulle chiudende (1820-1839)*, in "Atti del II Congresso nazionale di diritto agrario", Roma, 1939, p. 71.
- ¹⁶ Lo starello rappresentava l'unità di misura utilizzata per stabilire l'estensione di un terreno. Lo starello di Cagliari corrispondeva a 0,39867 ettari. Cfr. Appendice di *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, a cura di A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano.
- ¹⁷ Cfr. A.S.C., Archivio Feudale, Regio Demanio, cartella 93. Atto di liquidazione del feudo del 9 giugno 1839.



Muratore artigiano Battista Meloni

Via C. Colombo, 4 - SEDILO